

ARACNE

SI FEST 2017
di Marcello Tosi



DAVIDE MONTELEONE

SI FEST 2017

«Groznyj, oggi capitale della Cecenia, è «una città di fantasmi», scrive Masha Gessen, «fantasmi di coloro che sono morti nella guerra o sono dispersi – ogni famiglia ha un fratello, o un padre, che ha lasciato la propria casa e non vi ha fatto più ritorno».

Con queste parole si apre il testo del noto giornalista, pubblicato in “Spasibo”, monografia e mostra di Davide Monteleone per Si Fest 2017 a Savignano sul Rubicone, che il pubblico può ancora vedere fino al 24 settembre al Salone di Palazzo Martuzzi (corso Vendemini 18).

Monteleone ha iniziato a fotografare nel '98 e poco dopo, nel 2001, si è trasferito in Russia,

dove doveva restare sei mesi – ma se ne è innamorato a tal punto da eleggerla a seconda casa, decidendo alla fine di vivere fra Mosca e Roma. Della Russia dice che “è un amplificatore degli stati d’animo che qui non si possono esprimere».

Le sue immagini appaiono di un’intensità straordinaria, colte, impegnate, narrative, schive e rarefatte. Membro dell’agenzia VII dal 2011, ha pubblicato prima di “Spasibo” altri 3 libri, il primo nel 2007 “Dusha, Anima Russa”, è stato il frutto di un progetto realizzato tra il 2002 e il 2007 per cui ha attraversato molte delle repubbliche ex sovietiche al fine di cogliere e trasmetterci l’enigmatica e melanconica anima del popolo russo. Dopo “La Linea Inesistente” (2009), che narra del viaggio del fotografo lungo la ex cortina di ferro; con “Cardo Rosso”, pubblicato nel 2012, Monteleone vince l’ European Publishers Award for Photography 2011, raccontando il Caucaso dopo aver viaggiato per tre anni in Cecenia, Ossezia del Sud e del Nord, Abcazia, Ingushezia, Daghestan, Cabardino Balcaria, Karacaj-Circassia.



Vincitore di numerosi premi internazionali e più volte del prestigioso “World Press Photo”, Monteleone è tornato più volte in Cecenia dal 2013. I suoi abitanti, come testimoniato dalle sue immagini, oggi sono un popolo la cui identità si sta sfaldando, in un processo di sparizione costellato da un tipo di violenza che smette di essere fisica e diventa psicologica. Il conflitto armato è cessato, i gruppi politici separatisti accusati di terrorismo sono perseguitati dalla legge e il popolo ceceno può godere di una relativa libertà dalla Russia, può professare la fede islamica e parlare la lingua che un tempo fu bandita. Eppure la pace è solo apparente.

Le esistenze oscillano tra una «confortevole stagnazione», scrive il fotografo, in cui «ogni cosa è controllata dalle autorità», e il desiderio di riappropriarsi di un presente da rifondare. Le strategie di repressione propagandistiche costringono i ceceni a scegliere tra normalizzazione e martirio. Le nuove generazioni assistono alla cancellazione di una memoria collettiva che aliena il sorgere di alternative politiche, culturali e sociali.

Al collasso dell'Unione Sovietica, i movimenti indipendentisti in Cecenia conducono con ferocia una lotta che porterà all'indipendenza dalla Russia. Nel 1999, in un clima di terrori e continui attentati, un attacco dell'esercito russo, definito dall'allora presidente Vladimir Putin «anti-terroristico», rade al suolo Groznyj, città tra le più popolate del territorio ceceno. In un'area già al collasso, devastata dal punto di vista economico, industriale e infrastrutturale dopo anni di conflitto, l'invasione militare risulta distruttiva e dà avvio a una guerra che si prolungherà per dieci anni. Il risultato della Seconda guerra cecena è la fondazione della Repubblica di Cecenia, una dittatura a tutti gli effetti, capeggiata da Akhmad Kadyrov prima, e dal figlio Ramzan poi, leader insediato da Putin e fedele al Cremlino.



Con «Spasibo», l'autore racconta con la fotografia una realtà che si divide tra metafora e ambiguità, tra i fantasmi del passato e i compromessi del presente, tra la nuova identità cecena e la silenziosa sparizione di un tempo recente. Lo stesso titolo sottolinea questa ambiguità: spasibo, che in russo significa «grazie», può essere un'affermazione del cessato conflitto armato dopo decenni di sangue; dall'altro, ricorda come l'armistizio dipenda da un

compromesso con le autorità, che reprimono il popolo ceceno per offrirne la sopravvivenza. “Il suo sguardo, ha scritto Anna Lagorio, ricorda quello del cinema neorealista italiano, e proprio come l’Italia del dopoguerra, la Cecenia raccontata da Monteleone esce da un conflitto – quello con la Russia – di cui porta impresse tracce indelebili». Nei suoi scatti in bianco e nero, Monteleone racconta di montagne selvagge, donne velate, uomini in preghiera, costruzioni in cemento armato e nuvole di fumo che nascondono una doppia identità: potrebbero essere le tracce lasciate da una bomba, ma in realtà sono i fuochi d’artificio che celebrano la festa della Costituzione, e anche chi si allena in palestra è costretto a farlo sotto l’occhio severo di Putin, immortalato in una gigantografia accanto ai leader dei partiti locali.

IMMAGINI

©Davide Monteleone - Spasibo